Libri

Gli Egizi in ordine alfabetico

I dizionari specialistici non danno tregua: compaiono in libreria a getto continuo. Si vede che hanno molti affezionati e un'ampia area di estimatori. L'ultimo pubblicato di una lunga serie è il «Dizionario della civiltà egizia» di Georges Posener, Serge Sauneron, Jean Yoyotte, edito dal Saggiatore, con una prefazione di Sergio Sotmi (pp. 355, L. 45.000, 147 illustrazioni a colori, 171 in nero).

Le «voci» raccolte e trattate ampiamente dai 3 autori sono il prodotto della vita dell'antico Egitto, dalle prime tribù preistoriche alla dominazione romana, che abbraccia circa 35 secoli. Ma non bisogna lasciarci trarre in inganno dalla qualifica di «dizionario» e dal susseguirsi delle «voci» in ordine alfabetico, perchè questo libro svela anche tanti aspetti sconosciuti degli usi, dei costumi e della storia egiziana, sfatando non pochi pregiudizi sullo Stato faraonico. Insomma, è qualcosa di più di un dizionario. Solmi, dal canto suo, lo definisce «enciclopedia egizia» in cui trovano posto non solo «oggetti d'arte e d'industria», ma anche i «concetti morali e sociali, le scienze, la religione, l'economia: l'intero Egitto».

Architettura: i «pretesti» di Bruno Zevi

L'ultimo libro di Bruno Zevi, «Pretesti di critica architettonica», edito da Einaudi (348 pagine, 51 illustrazioni, lire 40.000), come si può capire dal titolo, è una raccolta di scritti sui temi di architettura oggi più dibattuti: la prima parte è dedicata ad «Architetti e critici eretici» (Wickhoff, Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Michelangiolo, Palladio, Mendelson, Le Corbusier, Olmsted e Wright); la seconda ai «Nodi della cultura architettonica», cioè ad argomenti vari di scottante attualità come l'industrial design (dove si parla di «una folla di personaggi in cerca d'autore»), la crisi dell'insegnamento nel campo dell'architettura, la nuova dimensione della paesaggistica, la critica architettonica alternativa, il pensiero einsteiniano e l'architettura. Meritano una citazione a parte gli altri 4 piccoli saggi che affrontano la questione del bilinguismo, una «malattia» italiana, cioè un linguaggio sempre oscillante fra l'«aulico» e il «parlato»; Croce e la riforma della storiografia architettonica; il «grado zero» di Barthes in architettura, e infine, «Ebraismo e concezione spazio-temporale dell'arte».

Fabbriche stellari

I programmi spaziali di USA e URSS prevedono anche la produzione, in condizioni di gravità zero, di diversi materiali strategici di altissimo pregio

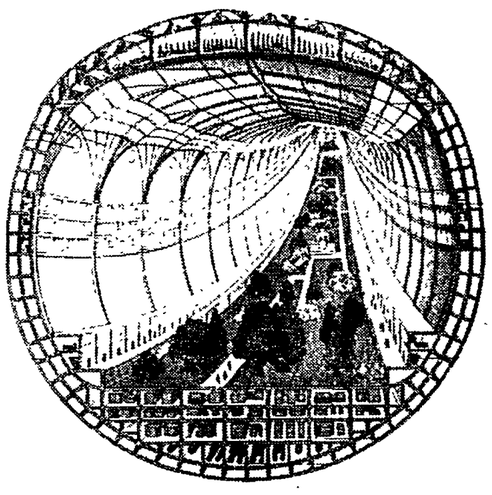
KENNETH GATLAND (a cura di), «L'esplorazione dello spazio», Istituto Geografico De Agostini, pp. 292, L. 50.000.

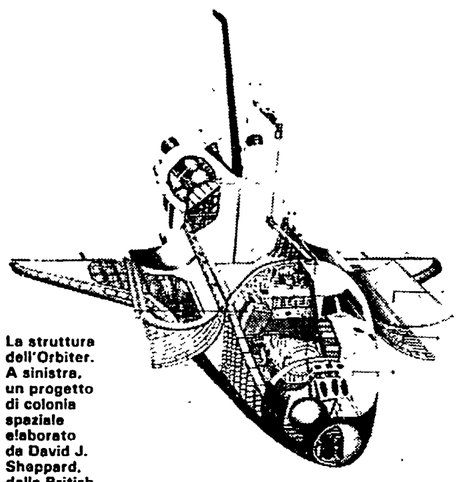
Il volume «L'esplorazione dello spazio» di Gatland, edito dall'Istituto Geografico De Agostini, costituisce un «libro dalle molte facce». Viene presentato come volume-strenna, in edizione grande formato, rilegato, riccamente illustrato in bianco e nero e più ancora a colori: il classico «bel libro», che costituisce dono gradito per giovani e meno giovani, interessati alle imprese spaziali.

Il libro inizia con un'impostazione «storica», molto ben documentata, di tutte le imprese spaziali finora realizzate. Tale documentazione presenta, in una serie di tabelle, oltre che nei vari capitoli «scritti», tutti i missili vettori utilizzati, i principali (se non tutti) corpi cosmici finora lanciati, la «storia» dei vari programmi spaziali.

Non ci consta che sul mercato librario italiano siano comparse finora pubblicazioni così complete e sistematicamente ordinate, a delineare una «storia» ormai lunga ed estremamente complessa, se si pensa alla data del lancio del primo satellite artificiale, quasi trent'anni fa, ed alle imprese sempre più avanzate e differenziate, susseguitesi senza soste da parte dei due grandi protagonisti, URSS e USA, affiancati in un secondo tempo, specie per le realizzazioni di particolari apparecchiature di bordo, da tutti i Paesi industrialmente e tecnicamente avanzati.

Una terza «faccia» del volume, è quella tecnica, dichiarata dal sottotitolo del volume: «Tecnologia dell'astronautica». Tutta la documentazione storica è accompagnata da una vasta documentazione tecnologico-scientifica, diretta ad un pubblico di non-specializzati, appoggiata da una serie di illustrazioni (fotografie, «spaccati», disegni «esplosi», grafici e schemi), che danno una corposità ed un'immediatezza di tutto rilievo al cosiddetto «testo scritto».





La struttura dell'Orbiter. A sinistra, un progetto di colonia spaziale elaborato da David J. Sheppard, della British Interplanetary Society

Un indice alfabetico-analitico della materia, dei nomi, delle sigle e di quant'altro è contenuto nel volume, lo completa rendendolo un testo di consultazione, oltre che di lettura, per chi, in tempi successivi, voglia riconsiderare o approfondire un argomento o una serie di fatti che in sede di prima lettura o di «visione» del volume aveva sorvolati.

Un volume come questo trae la sua origine da diversi fattori. In primo luogo, libri di questo tipo sono una tradizione britannica, confermata nei lustri dalla comparsa di decine e decine di volumi che non sono «testi di studio» e neppure «libri di divulgazione», ma testi storico-tecnici e storico-scientifici diretti ad un pubblico di non-specializzati, ma stesi con rigore, ricchi di notizie e dati, ad al tempo stesso «leggibili».

In secondo luogo, l'autore è un tecnico: nella prima parte della sua carriera ha contribuito alla progettazione ed alla messa a punto di aerei (a cavallo dell'ultimo conflitto) dai nomi prestigiosi: i caccia «Hurricane», «Typhoon» e «Tempest» e l'intercettatore «Hunter». Dopo anni di attività, e quindi di esperienza aeronautica, è passato a studi di tecnologia spaziale, ed alla pubblicistica, scrivendo vari libri e dirigendo per anni la rivista «Spaceflight» («Volo spaziale») e partecipando più o meno da vicino a diverse imprese spaziali.

Infine, nel volume non si trovano solamente scritti di Gatland, ma di ben quattordici altri autori, di diversa competenza e specializzazione (ricercatori, responsabili di programmi spaziali, commentatori tecnici di buon livello e così via), il che arricchisce il testo, ed al tempo stesso conferma che l'autore principale ha voluto presentare un volume più ricco possibile, non solo di dati e notizie, ma anche di punti di vista su diverse questioni.

L'opera può considerarsi suddivisa in due parti: la parte strettamente storico-tecnica cui abbiamo prima accennato nella quale riunisce e descrive «ciò che è stato fatto», ed un'altra dedicata a quella che potremmo chiamare la «problematica spaziale», attuale e del prossimo futuro, su alcuni aspetti della quale, peraltro ampiamente trattati nel testo, converrà soffermarsi un istante.

Il primo argomento è quello delle «fabbriche nello spazio», sul quale i sovietici sono molto avanzati, dopo anni e anni di metodiche esperienze svolte sulle «Salut», attrezzate in particolare con forni «Splav» («lega») e «Morava», per metallurgia, con apparecchiature «Krystal!» per produrre cristalli di particolare purezza e regolarità, con dispositivi «Sirena» per la produzione di semiconduttori di nuovo tipo ed altre. Già nel 1981, Berezovoi e Lebedev rientrarono dalla Salut 6 con un carico di dodici chilogrammi di materiali di elevatissima purezza, e d'impiego industriale, che sulla Terra, causa la gravità e la presenza dell'atmosfera, non si possono ottenere (bismuturo di gallio, selenuro di gallio, solfuro di cadmio ultrapuro), e che, oggi come oggi, «non hanno prezzo» sul mercato industriale.

In un futuro che si può dire con un paradosso «già iniziato», la produzione di materiali di altissimo pregio, anche se in quantità limitate, potrà prima alleggerire i costi delle imprese spaziali, poi sostenere economicamente vere e proprie fabbriche orbitanti: una decina di chili di materiale per semiconduttori di caratteristiche assolutamente superiori a quelle che si possono ottenere a terra, possono apparir pochi, ma consentono di realizzare migliaia di semiconduttori: già una produzione industriale.

Il secondo argomento, spesso fonte di equivoci, è la questione della captazione dell'energia solare nello spazio, ed il suo invio a terra, ben impostato nel volume di cui si tratta. Qui il problema appare assai meno attuale, e denso di incognite. Una «centrale orbitale» a celle fotovoltaiche da 10.000 Megawatt (corrispondente a 5-10 centrali moderne, termiche o nucleari) sarebbe lunga 25 chilometri e larga 5, con una superficie attiva di 130 chilometri quadrati, ricoperta di 14 miliardi di celle elementari tra loro collegate. Circa delle stesse dimensioni sarebbe una centrale a specchi. Ambédue dovrebbero essere sempre mantenute «affacciate» al sole, e le loro «antenne trasmittenti» ognuna del diametro di quasi un chilometro, invierebbero fasci estremamente potenti di microonde (radioonde di frequenza molto alta) ad antenne riceventi lunghe 13 chilometri e larghe 10. E che effetti avrebbero sull'atmosfera gli attraversamenti e le inevitabili dispersioni di fasci tanto intensi di microonde?

Nello stesso modo viene inquadrata, nella seconda parte del volume, l'entità del problema di realizzare basi lunari, città orbitanti, e di raggiungere i pianeti e le stelle. Un simile inquadramento è assai interessante ed utile per sceverare quanto, in campo spaziale, sarà nel prossimo futuro una realtà operante, quanto sarà oggetto di realizzazioni sperimentali su piccola scala, e quanto va visto, non solo oggi ma anche in un futuro abbastanza lontano, come una «possibilità» più o meno teorica, della quale i deve quindi parlare in questi termini.

Giorgio Bracchi

Schede... schede... schede...

Alla riscoperta della provincia

TOURING CLUB ITALIANO, «Città da scoprire», Poligrafici editoriale, pp. 368

Provincia è bello? Come si fa a dirlo senza rischiare di finire dentro una selva di luoghi comuni, declinati in positivo o in negativo? Intanto, bisognerebbe domandarsi che cosa è *provincia*, oggi, negli anni Ottanta, alla vigilia di trasformazioni che dovrebbero — almeno queste sono le previsioni di molti sociologi — portare l'umanità al di là della società industriale, gioia e tormento di un'epoca che ha visto più cambiamenti che non in tutta la storia precedente dell'uomo.

L'idea che *provincia* significhi emarginazione, confino, depressione — tanto reclamizzata in passato per dirne male e bene — non sembra reggere l'immagine che se ne ricava adesso. Vivere a Lodi, a Correggio, a Feltre o in un altro centro *minore* non ha più lo stesso significato di trenta, venti, dieci anni fa. Il centro *minore*, che sottintendeva la riduzione in scala di tutti i valori proposti dalla nostra società industriale, sta emergendo, sia pure a fatica, in un'Italia che è cambiata da così a così.

La convinzione, tenace e forse anche storicamente motivata, che in provincia tutto risultasse piccolo, anche i pensieri, sta lasciando il posto ad una più meditata e ricca riflessione. Si può allora vivere in periferia — la periferia delle grandi metropoli che hanno segnato la cronaca di questo nostro tempo senza sentirsi fuori dalla storia, ai margini dello sviluppo, cittadini di seconda serie, destinati a fare da spettatori di avvenimenti che si svolgono solo nelle capitali della società industriale? L'interrogativo è di quelli che alimentano — almeno a noi così sembra — più i dubbi che le certezze. Comunque, si tratta di un interrogativo legittimo.

Il *Touring club italiano* lo ha risolto per conto suo con un'iniziativa editoriale che sicuramente lascerà un segno nella cultura — compresa quella politica — del nostro Paese. Con un volume di quasi 400 pagine, riccamente illustrato, messo assieme attraverso la ricerca di un folto gruppo di studiosi, ha dato il là ad un viaggio attraverso le *Città da scoprire*. Avvertendo subito, per non lasciare ambiguità in giro, che questo viaggio viene compiuto nella provincia, nell'Italia minore, nei centri che raramente hanno la menzione della cronaca e, quando ce l'hanno, di solito è per illustrare qualche accidente.

Prima tappa, l'Italia Settentrionale o, meglio, appunto, la periferia di questa Italia. I centri presi in considerazione sono una cinquantina, secondo un criterio destinato a fare discutere soprattutto là dove, per ragioni diverse ma sicuramente tutte giustificate, si sono sentiti *toccati* per l'esclusione.

Verranno poi, a scadenza annuale, gli altri due volumi sul Centro e il Mezzogiorno. Nel 1986, avremo così a disposizione il panorama completo delle città che *meritano* di essere visitate. Indigeni e stranieri disporranno così anche di questa guida sull'Italia *minore* che cerca di inserirsi a pieno diritto nel grande giro della storia. La storia di cui ognuno, ovunque viva, vuole essere partecipe in prima persona, secondo le ragioni e i valori che il nostro tempo reclamizza — almeno reclamizza — in lungo e in largo. Dimenticavamo: gli indigeni e gli stranieri iscritti al Touring Club perché i volumi non sono in vendita. Stampati in 500 mila copie sono infatti riservati ai soci. È un limite ma il volume, da solo, vale l'iscrizione. Le vie del proselitismo sono, come quelle del signore, infinite.

Orazio Pizzigoni

Il fantastico mondo di Tolkien

ORIANA PALUSCI, «Tolkien», La Nuova Italia, pp. 167, lire 6000

L'interesse per la letteratura e, più in generale, per la cultura del fantastico, che si basa su modelli di rappresentazione e su convenzioni non strettamente realistiche, attraverso la dislocazione temporale (il lontano passato, il lontano futuro) e quella spaziale (paesaggi e universi immaginari), costituisce certamente una delle tendenze dominanti in questi ultimi anni. Non solo la produzione letteraria ha ricevuto nuovi orientamenti, ma anche i *mass-media* hanno esaltato, più che una presunta e sempre meno credibile «oggettività», la propria capacità di manipolazione illusionistica del reale, la propria — per così dire — inventività elettronica.

Non a caso, in questo scampolo dell'84, anche la nostra cultura riscopre la narrativa di Poe, attraverso le traduzioni di Manganelli, in quanto universo deliberatamente fittizio, in qualche modo «alternativo» e parallelo rispetto all'esperienza del quotidiano. Dietro lo schermo televisivo, la *console* dei videogames, il terminale di un *computer* si manifestano sistemi e codici in grado di strutturarsi come veri e propri universi — «veri» e fittizi nello stesso tempo (*Wargames, Tron,* etc.). Attraverso questi mutamenti culturali viene ribadita anche la modernità di forme letterarie come la fantascienza e la «fantasy» che, con il loro programmatico carattere antimimetico e non-realistico, avevano previsto con largo anticipo l'irruzione dell'immaginario — ora legato alla tecnologia, ora alla mitologia — nella vita delle società contemporanee.

Cruciale, in questa prospettiva, è il ruolo di J.R.R. Tolkien, filologo e medievalista di rango, ma anche creatore di grandi saghe fantastiche tra gli anni 30 e gli anni 50 e soprattutto della trilogia del *Lord of the Rings* , che noi dovremmo imparare a leggere, per apprezzarne la centralità letteraria, accanto ad altre opere scritte più o meno negli stessi anni dell'immediato secondo dopoguerra: *1984* di Orwell *Gormenghast* di Peake, *Lord of the Flies* di Golding.

Tolkien sta oggi godendo di una fin troppo facile e in parte controversa popolarità: allo scrittore ecologico e pacifista riscoperto da alcuni movimenti di contestazione americani, si è sovrapposta via via l'immagine di un nostalgico *laudator temporis acti*, così cara a certi neomedievalisti nostrani, e quella minacciosa, presente in Italia in alcune frange culturali di destra, di un esaltatore di virtù guerresche e razziali. Appunto per questo, è importante che esista una seria scuola critica, in grado di impostare correttamente il discorso: è quanto fa Oriana Palusci in una densa monografia che stabilisce, per la prima volta in Italia, sulla base di una accurata ricerca bibliografica e di un consistente impianto storico, una serie di precise relazioni: Tolkien e la riscoperta del Medioevo nella cultura inglese del '900, Tolkien come teorico della narrativa fantastica, Tolkien e la cultura dei *mass-media* .

Il volume della Palusci procede, inoltre, a una puntuale analisi dei maggiori testi tolkieniani, nel tentativo, largamente riuscito, di reinserire lo scrittore inglese in una «grande tradizione», dove fantasia e gioco filologico, gusto del raccontare e vigore simbolico si fondono in modo esemplare. Certamente, paragonato a Borges o al nostro Calvino, Tolkien non potrà mai sfuggire al sospetto di essere un erudito, a tratti un po' noioso e ripetitivo. Ma l'universo tolkieniano vive proprio della sua elaborata proliferazione — come rivela pienamente il *Silmarillion* , una sorta di Bibbia fantastica —, e come per ogni creazione fantastica, chiede — per essere raggiunto — il varco di una «soglia», simile alla discesa di Alice nel Paese delle Meraviglie.

Non è necessario, per compiere un simile viaggio, mettere da parte la propria identità culturale e ideologica: come mette in rilievo anche la Palusci, nel viaggio fantastico potranno riemergere, con l'evidenza di una grande struttura simbolica, i segni e le contraddizioni della realtà contemporanea.

Carlo Pagetti

dischi

JAZZ

Atto d'accusa cantato contro il mondo dei soprusi

LENNIE TRISTANO: «New York Improvisations» - Elektra Musician 96-0264-1 (WEA).

GEORGE RUSSELL: «Listen to the Silence» - Soul Note SN 1024.

I dischi di Tristano non saranno tanti, ma non è questa la sola ragione della «fame» che dei suoi dischi esiste da un po' di tempo. E, perlomeno, se già ogni «scoperta» tristaniana rivela particolari nuovi, persino sorprendenti, talora, della sua musica, questo della Elektra non si consuma davvero al primo ascolto nè l'ascolto campa di rendita sull'onda di ricordi ed emozioni tristaniane del passato. L'album si basa su nastri registrati nel proprio appartamento dal pianista nel 1955 e nel 1956, in un'epoca in cui il «cool jazz» era ormai andato a pallino. Non così, come sappiamo, il «maestro». Il quale peccava di eccessiva severità e rigore formale nelle scelte che operava al momento di affidare ad una casa discografica le proprie registrazioni: qui, però, Tristano è quello che non era esattamente consueto ascoltarsi nelle piuttosto rare sortite in pubblico o attraverso le scelte discografiche. Non deve stupire che suonasse nel proprio (ed evidentemente ben isolato acusticamente!) appartamento di Manhattan, dove è nato gran parte del materiale discografico. Ma ciò che egli non scelse per gli altri era in realtà il più autentico Tristano di tutti i giorni, se così possiamo dire: in altri termini, un Tristano che svela, fra l'altro, un disinibito piacere di fare una musica che, nonostante l'asciuttezza di certi dischi in gruppo, si identificava anche in quel gusto del divertimento che poi è alla base di tanto jazz, prima e dopo. Una vecchia «ballad» un po' sentimentale come *I'll See You in My Dreams* non è presa da Tristano per il suo rovescio, ma per quella frizzante malinconia che da essa ancora egli sapeva trarre. Accanto a escursioni *cool* di perfetta architettura e di estremo rigore, come *Manhattan Studio* o *Momentum*, accanto all'ennesima *All the Things You Are* (stavolta non molto felice), troviamo cose come *Lover Man* o *My Melancholy Baby* in cui il gustoso assaggio di musiche già note si alterna, si sviluppa o si fonde con l'estrazione, dalle stesse, di nuove essenze. Mai come qui, poi, il contrabbasso di Peter Ind è entrato così fattivamente nella musica tristaniana; alla batteria c'è, infine, il poco noto Tom Weyburn.

«Una messa per il nostro tempo» è il sottotitolo di un altro singolare album di un altro pianista: una messa assolutamente laica, cioè una messa assolutamente laica, cioè una messa spirituale prima che religiosa, che Russell ha registrato nel '71 in Norvegia, dove gli era stata commissionata. È un accostamento di momenti musicali differenti, di jazz e di tradizione vocale europea, mai decodificati nè subordinati l'uno all'altro. Un'idea, magari, facile, ma di difficile esito: Russell c'è riuscito.

L'idea legante è quella del testo: in sostanza, un intreccio di documenti e canti del sopruso, ovunque in quegli anni avesse luogo nel mondo, anche se giocoforza ridotto ad alcuni più «esemplari» simboli. Il lavoro, sotto la direzione di Arnuv Hegstad, vede impegnati il Coro del Conservatorio di Oslo integrato da quello del New England, il basso Dan Windham e un gruppo strumentale che include alcuni nomi noti come Rypdahl, Stenson, Grabarek e lo stesso Rusell ai timpani.

daniele ionio

NELLA FOTO: George Russell

CLASSICA

Bernstein risponde ad Ives

IVES: Sinfonia n. 2; Concertgebouw Orchestra, dir. Tilson Thomas (CBS D 37300); Sinfonia n. 3, Central Park in the dark, Decoration Day, The unanswered question; New York Philarmonic, dir. Bernstein (CBS 602668).

Un disco recente di Michael Tilson Thomas e la ristampa di un bellissimo microsolco di Bernstein propongono diversi aspetti del mondo musicale di Charles Ives. La Seconda e la Terza Sinfonia (composte nel 1897-1902 e nel 1901-12) presentano evidenti debiti con Brahms e con il sinfonismo europeo tardoromanico, ma definiscono un mondo spirituale almeno in parte autonomo, dove si affacciano caratteristiche citazioni di inni, canti popolari, marce, e alcuni momenti «sperimentali» di accumulazione e sovrapposizione di materiali disparati.

Ma essenziali per la conoscenza di Ives sono soprattutto i tre pezzi che si affiancano alla Terza Sinfonia nel disco di Bernstein. In *The unanswered question* (la domanda senza risposta) si ha un eloquente esempio della tendenza di Ives a rappresentare concettualmente nella sua musica gli interrogativi esistenziali fondamentali (alla «domanda» della tromba si oppone lo statico «silenzio» degli archi e il confuso, vano tentare una risposta dei fiati); ma ci si trova di fronte al tempo stesso a intuizioni ritmiche e timbriche, a sovrapposizioni di straordinaria complessità e originalità. Non meno affascinanti l'evocazione notturna di *Central Park in the dark* e le gelide suggestioni dell'inizio di *Decoration Day*, dove il clima meditativo è spezzato da aggrovigliate irruzioni bandistiche. Bernstein ne è interprete esemplare, Tilson Thomas tende a sottolineare nella Seconda (di cui propone una recente edizione critica) gli aspetti più vicini al tardo romanticismo.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Leonard Bernstein.

CLASSICA

Diavolo di un Liszt!

LISZT: Eine Faust-Symphonie/Les Préludes; Philadelphia Orchestra, dir. Muti (2 dischi EMI IC 157 1435703).

Probabilmente la *Fausta-Symphonie* è il capolavoro sinfonico di Liszt, anche se non è, purtroppo, la sua pagina orchestraie più nota. Dopo Horenstein, Ansermet e Bernstein ora anche Muti l'ha registrata, portando un eccellente contributo alla scarna discografia di questa «sinfonia in tre ritratti». I ritratti sono dedicati a Faust, Margherita e Mefistofele: la composizione non presenta un programma «narrativo», ma prende le mosse da un originale ripensamento dei tre personaggi goethiani. La pagina più complessa, tormentata e densa di contrasti è il primo tempo, il «ritratto» di Faust; poi si ha la parentesi lirica di Margherita e infine Mefistofele, che in quanto «spirito che nega» non è delineato con temi propri, ma con lo stravolgimento dei temi di Faust.

Le trasformazioni (di natura sopratutto ritmica e timbrica) si scatenano con una vena fiammeggiante, demoniaca, sarcastica o burlesca. Ma l'ultima parola non spetta a Mefistofele: Liszt volle concludere con il «chorus mysticus) goethiano (in questi dischi egregiamente intonato dal tenore Gösta Winbergh e dallo Westminster Choir), dando luogo ad una chiusa trionfalistica che è l'unico momento debole (ma fortunatamente breve) della splendida partitura. Muti ne pone in luce l'inquietudine, le geniali intuizioni, la tensione inventiva con intensa, profonda adesione, e senza correre mai il rischio di indulgere ad effetti esteriori. Con la stessa convinzione riesce ad affrontare anche i troppo celebri *Préludes;* ma dispiace che abbia perso l'occasione di cimentarsi con un poema sinfonico lisztiano meno noto e più felice.

paolo petazzi

NELLA FOTO: un ritratto di Liszt.

Segnalazioni

DONIZETTI: «Il campanello»; Dara, Romero, Baltsa; Wiener Symphoniker, dir. Bertini (CBS D 38450).

Un direttore intelligente e un gruppo di cantanti adattissimi alle rispettive parti eseguono con piacevole scioltezza e raffinata misura la divertente farsa in un atto che Donizetti compose nel 1836. La storia del vecchio farmacista che non può consumare la prima notte di nozze perché un giovane innamorato della sposa lo tiene occupato con i più vari espedienti ispira a Donizetti una musica garbata e arguta, con qualche puntata parodistica a Rossini. (p. p)

BUSONI: «Turandot»; dir. Ackermann (2 dischi FOYER FO 1032).

Questa registrazione dal vivo realizzata a Berna nel 1959 costituisce la prima proposta in disco (nell'originale tedesco) della *Turandot* di Busoni, che è uno dei suoi lavori più significativi, dove la fiaba teatrale di Gozzi è accolta proprio per i suoi aspetti legati alla commedia dell'arte e a un gusto fantastico-fiabesco, per esaltare il «continuo e variopinto alternarsi tra passione e gioco, tra reale e irreale, tra atmosfera quotidiana e fantasia esotica», come scrisse lo stesso Busoni. Buona esecuzione, dove si apprezza in particolare la direzione di Ackermann. (p. p.)

ROSSINI: «Messa di Gloria»; Rinaldi, Gunson, Benelli, Mitchinson, Bastin; BBC Singers, English Chamber Orchestra, dir. Handt (PHILIPS 6527 223).

Il recupero della «Messa di Gloria» è una delle maggiori conquiste della ricerca rossiniana di questi anni: datata 1821, diversissima dai lavori sacri successivi, questa messa è straordinariamente ricca di invenzioni, anche se di qualità discontinua. Herbert Handt, che ne curò la ricostruzione, diresse nel 1973 la prima incisione in disco, ora opportunamente ristampata. (p. p.)

STRAVINSKY: «The Rake's progress»; dir. Stravinsky (CBS 79346, 3 dischi).

La splendida incisione della *Carriera di un libertino*, che Stravinsky aveva diretto negli anni Sessanta, era riapparsa in Italia all'interno della raccolta di tutte le registrazioni stravinskiane CBS e ora viene opportunamente riproposta isolatamente. (p. p.)

JIMMY SMITH: «Keep on Comin'». Elektra Musician 96-0301-1 (WEA).

Sì, proprio lui, l'organista del soul jazz che oggi ha aperto le orecchie a una musica meno zeppa di formule e ha aperto anche la propria fantasia. Un buon disco, cui il chitarrista Kenny Burrell, il sax tenore Johnny Griffin e il batterista Mike Baker non sono sempre alla pari. (d. i.)

ERIC BURDON: «Power Company». Teldec 6.25495 (Decca).

Innamorato di blues e filoni attigui fino all'imperdonabile, quest'ormai non più giovanissimo Burdon che, con la sua Band, infila nell'album anche la classicissima *House of the Rising Sun*. (d. i.)